

il paginone

4

Enciclopedia britannica in rete

Tutta l'Enciclopedia Britannica, ovvero 32 volumi venduti a caro prezzo nelle librerie, è stata riversata su Internet ed è disponibile per tutti a zero lire. Questo non vuol dire - tengono a precisare gli editori - che non «serviremo» più il mercato tradizionale. Anzi. È già stata annunciata la pubblicazione di 40 nuovi volumi. Ma spinta dagli eventi (la

concorrenza on line e in cd rom delle altre enciclopedie), l'Enciclopedia ha dovuto attraversare il guado e inserirsi nel corso spemigliante delle iniziative in Rete. Il sito Britannica.com oltre al testo completo dell'enciclopedia, offre anche notizie dai giornali e dal mondo, articoli selezionati da oltre 70 periodici come Esquire, The Economist, e una directory dei siti più interessanti scelti dai redattori della Britannica. La prima edizione della Britannica, in 100 parti, vide la luce tra il 1768 e il 1771 a Edimburgo. L'azienda divenne poi di proprietà americana nel

1901 subendo, sino ad oggi, molti passaggi di proprietà. In questi giorni, comunque, il passo più «duro», quello, appunto, di cedere alle sirene tecnologiche, per un'opera famosa in tutto il mondo anche per la facilità di pagamenti - fu tra le prime ad offrire cultura pagandola «un tanto al mese» - venduta porta a porta per decenni, «pietra miliare», per dirlo con l'amministratore della nuova società, delle vite culturali di una famiglia. «Oggi vogliamo che sia alla portata di tutti - ha detto - e che tutti vi trovino il più alto grado di informazione anche per i servizi offerti».

IL CASO

Salento, i Rom non disdegnano le elementari

MARIA ROSARIA PANAREO *

IRom, è risaputo, suscitano interesse solo nella letteratura e nei miti. Quando esistono nella loro concreta quotidianità diventano un problema. È quanto si registra con gli sbarchi di Rom in Puglia. Sin dalla metà degli anni '80 risiede a Lecce una comunità di rom Khorakané Shiftaria, originaria del Montenegro. Durante questi anni le istituzioni si sono accorte di essa solo allorché si è trattato di reprimere. Attualmente la comunità risiede presso un campo-sosta attrezzato e conta, secondo una nostra recente indagine, 155 persone, di cui 49 minori in età scolare, distribuite in 21 nuclei familiari allargati. L'irresponsabile indifferenza istituzionale di tutti questi anni ha reso ancora più complesso il già difficile rapporto tra la comunità dei nativi e quella dei rom, nonostante questi ultimi siano da lungo tempo alla ricerca di nuove forme di relazione che consentano migliori condizioni di vita. Il loro atteggiamento nei confronti della scolarizzazione dei minori ne è un chiaro esempio. È noto a tutti, infatti, che gli adulti rom e zingari in generale considerano l'istruzione più come un obbligo che come un diritto. La letteratura in merito ci riferisce che i tentativi di scolarizzazione attuati sinora hanno avuto scarso successo indipendentemente dai Paesi in cui sono stati effettuati e dalle strategie messe in atto. E ciò perché per gli zingari la scuola, pensata per i gagè (i non zingari), è vissuta come ostile, straniera, lontana.

Nonostante questa percezione, condivisa anche dalla comunità rom locale, gli adulti di essa hanno accettato senza eccessive resistenze di mandare i propri figli a scuola (sia maschi che femmine), rinunciando - fatto per nulla trascurabile - ad una rilevante fonte di reddito costituita dall'attività del manghela (cioè che noi chiamiamo elemosina). Una scelta che manifesta, anche, la consapevolezza del tutto nuova della importanza della conoscenza della scrittura come occasione irrinunciabile per potersi rapportare con la società non zingara: è utile saper leggere i regolamenti del campo, saper scrivere una richiesta, capire le complesse normative che regolano la concessione del permesso di soggiorno. Quello che si chiede alla scuola, perciò, è una serie di abilità pratiche. Se si tiene presente questo atteggiamento risulta comprensibile l'attenzione delle famiglie rom nei confronti della scuola elementare. Una volta in possesso della strumentazione ritenuta necessaria, il rapporto con la scuola si interrompe. Si spiega così il quasi totale abbandono che registriamo nella scuola media dove nell'A.S. 1998-99 su 17 alunni iscritti, solo 4 risultano essere frequentanti. Ovviamente a questo elemento se ne affiancano altri propri delle tradizioni culturali (a 12 anni la ragazza romana è considerata già in età da marito) o legati a questioni di ordine economico (manghela).

Un fenomeno totalmente nuovo è invece la frequenza massiccia nella scuola materna. Ovunque, infatti, i bambini zingari, anche laddove partecipano ai programmi di scolarizzazione, non frequentano la scuola materna, perché i loro genitori non li affidano volentieri ai gagè prima dei 6/7 anni. I motivi di questa modificazione non ci sono del tutto chiari, la nostra ipotesi è che siano rintracciabili in quella cultura dello scambio funzionale, che ha garantito la sopravvivenza di questo popolo nelle fasi storiche le più diverse e nelle congiunture le più difficili. Certo, infatti, è che i bambini che frequentano la materna sono inseriti in scuole che prevedono il servizio mensa; data la particolare precarietà che in questo momento vive la comunità ci sembra che questa variabile costituisca un motivo valido per rivedere ed adattare i propri comportamenti, nonostante questi ultimi siano legati a paradigmi educativi sedimentati e di secolare tradizione. Se infatti è vero che in genere le donne zingare sono riluttanti a staccarsi dai bambini più piccoli, è vero anche che la prospettiva di assicurare loro un pasto caldo e completo può essere considerato un motivo sufficiente per contravvenire alla regola.

Come saranno quei bambini che avranno vissuto i primi anni di vita non solo nel campo e che saranno socializzati non più solo dagli adulti rom? La domanda, manifesta la preoccupazione che a breve, se non si prende consapevolezza della complessità della scolarizzazione dei rom, si rischia di far intraprendere a questa comunità un pericoloso processo di assimilazione che, senza risolvere i suoi problemi, la spinge verso la disgregazione culturale. Il programma di scolarizzazione, infatti, da noi si è limitato esclusivamente all'obiettivo della frequenza, accogliendo i rom ma ignorandoli totalmente. Gli effetti di questo tipo di scolarizzazione restano ambigui. Già ora registriamo una serie di comportamenti inquietanti che dimostrano come, da parte delle nuove generazioni, ci sia il bisogno di omologarsi ai valori e a stili di consumo della società dominante. Non è raro, ormai, vedere giovani rom rifiutarsi di andare a scuola perché privi dell'abito firmato o del kit scolastico di moda. In tutto ciò la scuola si trova a ricoprire un ruolo importante e delicatissimo: essa può accelerare questo processo di disgregazione e di assimilazione (al punto più basso, tra l'altro) oppure fornire strumenti che consentano a questo popolo di ridefinire la propria identità attraverso la democrazia e l'autodeterminazione.

*collaboratrice dell'Osservatorio Permanente Immigrati

La ricerca

Compagno straniero

Nelle aule il boom degli immigrati

VINICIO ONGINI

INFO

Gli studenti dipingeranno gli ospedali pediatrici

Nell'ambito della iniziativa volte a celebrare il decennale sui diritti dell'infanzia l'Ispektorato per l'Istruzione artistica del ministero della Pubblica Istruzione lancia una campagna di sensibilizzazione, che sarà realizzata in collaborazione con l'Unicef-Italia, le Accademie di Belle Arti e l'Anpo (Associazione Nazionale Pedagoghi Ospedalieri), rivolta agli alunni dell'ultimo anno di corso affinché contribuiscano con dei loro progetti a migliorare l'aspetto estetico dei luoghi di degenza e, di conseguenza, anche la qualità della vita dei piccoli ricoverati. Questa iniziativa rientra nell'impegno con cui, da anni, il ministero della Pubblica Istruzione si occupa della tutela del diritto allo studio per lo scolaro ospedalizzato. In una prima fase sono state coinvolte le Accademie di Catania, Palermo, Sassari, Reggio Calabria, Napoli, Firenze, Roma, Bologna, Torino, Milano, Venezia e gli ospedali pediatrici di

NELLA SOLA PROVINCIA DI CUNEO CI SONO PIÙ ALUNNI STRANIERI CHE NELLE PROVINCE DI GENOVA E BARI INSIEME: È UNO DEI DATI CHE EMERGONO DALLA RICERCA DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE SUI RAGAZZI IMMIGRATI. UNA FOTOGRAFIA DEL PAESAGGIOMULTICULTURALE DELLA SCUOLA ITALIANA

Sono più di 100.000 gli alunni stranieri seduti sui banchi di scuola in questo nuovo anno scolastico. È uno dei dati che emergono dalla pubblicazione sugli studenti con cittadinanza non italiana (di scuole statali e non statali) nell'anno scolastico 1998-99, redatta dal sistema informativo del Ministero della Pubblica Istruzione in collaborazione con l'«Agenzia per la Scuola» costituita da Eds e Luiss Management. Tutti i dati, suddivisi per regioni e province, le dinamiche di distribuzione territoriale e le citadinanze di origine sono disponibili sul sito internet del Ministero della Pubblica Istruzione (www.istruzione.it).

La ricerca, fatta per il terzo anno consecutivo dal Sistema informativo, si rivela uno strumento utile per «leggere» il paesaggio multiculturale della scuola italiana e contiene analisi ragionate del fenomeno e delle sue molteplici sfaccettature. Cercherò di evidenziare alcuni elementi di interesse. Nell'anno scolastico 1988/89, cioè 10 anni fa, il totale degli alunni con cittadinanza non italiana era di 11.791. Nel 1997/98 era di 71.357, nel 1998/99, l'anno sul quale è stata effettuata la ricerca, è di 86.222. Considerata la progressione nel tempo e la crescita esponenziale degli alunni stranieri si può prevedere che per l'anno scolastico appena iniziato esso supererà le 100 mila unità.

Va sottolineato inoltre il fatto che l'ingresso di questi «nuovi» alunni coincide con una sensibile diminuzione della popolazione scolastica per decremento demografico (quasi 2.000.000, in meno negli ultimi 10 anni).

Ma 100.000 alunni stranieri sono tanti o sono pochi? Costituiscono un problema oppure no? Sono pochi, anzi pochissimi se rapportati al totale degli alunni (rappresentano l'1%) e se rapportati alle percentuali molto più alte di alunni stranieri presenti nelle scuole di altri paesi europei (Inghilterra, Francia, Germania, Belgio, Olanda). Ma vanno fatte due considerazioni che caratterizzano la situazione italiana e che hanno rilevanza sulle strategie educative da adottare ed anche sulla percezione che di questo fenomeno hanno gli insegnanti e l'opinione pubblica in generale.

La prima è che la presenza di alunni stranieri è molto disomogenea e differenziata sul territorio nazionale. La concentrazione di alunni stranieri è molto più elevata nelle aree del Centro Nord del paese (il 90%) in particolare in quelle regioni che hanno una maggiore capacità attrattiva nei flussi migratori perché caratterizzate da una migliore situazione socio economica. Le scuole del mezzogiorno d'Italia accolgono

meno del 10% degli alunni stranieri. Le regioni con la più alta concentrazione di alunni stranieri sono la Lombardia (25,45%), l'Emilia Romagna (13,30%), il Veneto (11,33%). È illuminante a questo proposito, per esempio, leggere le percentuali delle province. Ai primi dieci posti si trovano Milano (numero di alunni stranieri 10.552); Roma (7.105); Torino (3.806); Brescia (3.798); Firenze (3.032); Bologna (2.867); Vicenza (2.749); Verona (2.423); Modena (2.286); Treviso (2.225).

Dunque ci sono più alunni stranieri nelle scuole delle province di Vicenza e Treviso (le piccole città del Nord - Est) che non nelle province di Napoli e Palermo assenti in questa testa di classifica. Un altro caso esemplare del modello «diffuso» del nostro paese è quello di Cuneo. Nelle scuole di questa provincia (scuole di montagna) ci sono più alunni stranieri (cittadinanza di origine più numerosa è quella marocchina) che non nelle scuole delle province di Genova e Bari capoluoghi di regione ma soprattutto province di mare, di coste e di sbarchi.

La seconda considerazione è che a differenza di altri paesi europei, di più lunga tradizione multiculturale, il cambiamento per la scuola italiana è stato rapidissimo. Il discorso sull'educazione interculturale è cominciato dieci anni fa (fatta eccezione per gli studi pionieristici di alcuni ricercatori) e le parole «educazione interculturale» compaiono per la prima volta in un documento del Ministero della Pubblica Istruzione nella circolare «La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri: l'educazione interculturale», del luglio 1990.

Un altro tema interessante è la provenienza degli alunni stranieri, i tanti e diversissimi paesi di provenienza, altro elemento che caratterizza il modello «diffuso» dell'Italia. Il maggior numero di alunni provengono da Marocco (15.133), Albania (13.551) Paesi ex - Jugoslavia (8.150) seguono Cina, Perù, Filippine - Vale a dire prima i paesi del Mediterraneo, i vicini di casa dell'altra sponda, con l'aumento rapidissimo e progressivo negli ultimi anni di Albanesi ed Ex-Jugoslavi, poi i paesi lontani ma di più lunga tradizione e radicamento nel nostro paese ma tenendo sempre presente che queste diverse provenienze e culture si incontrano non in modo coeso in questo o quel territorio (tranne per alcuni casi) ma in modo diffuso. Così ad esempio nelle scuole della provincia di Brescia abbiamo rappresentate 108 citadinanze, a Bologna 100, a Firenze 108, a Cremona 60, ad Ancona 74. Piccoli numeri, ma colori diversi, in una stessa scuola, in una stessa classe. Un modello «diffuso» dunque, a mantello di Arlecchino, per usare l'immagine del filosofo Michel Serres, con il quale la riforma dell'autonomia scolastica potrebbe adeguatamente interagire.

Esperto del ministero della Pubblica Istruzione



ospedali generali che hanno sede in queste città. Dopo un sopralluogo agli studenti, in accordo con un rappresentante dell'ospedale ed uno designato dal Comitato italiano per l'Unicef, elaboreranno dei progetti che saranno valutati da una apposita commissione. Alla realizzazione dell'opera prescelto i ragazzi si dedicheranno nel corso dell'anno scolastico, alla fine del quale esso sarà consegnato all'ospedale.

